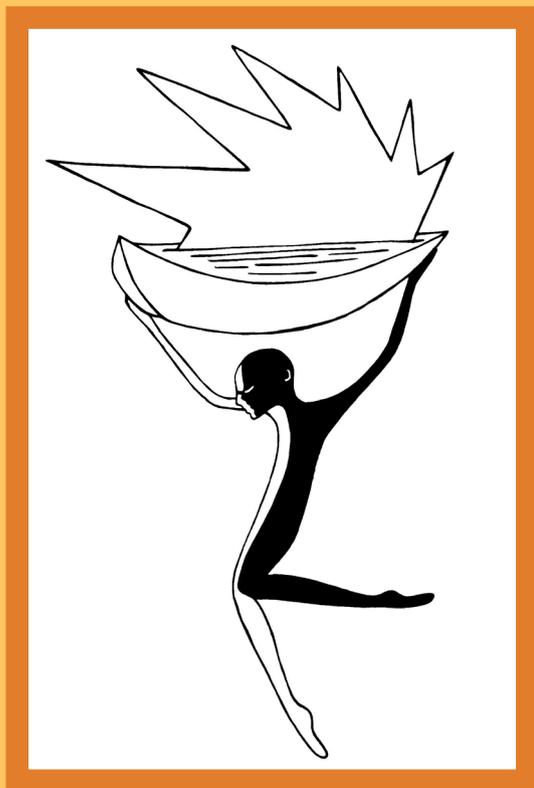


il PALINDROMO

Storie al rovescio e di frontiera

Rivista trimestrale illustrata anno I numero 3



MediterraneaMente



il PALINDROMO Storie al rovescio e di frontiera

ISSN 2039-9588

Rivista trimestrale illustrata, anno I, n. 3, settembre 2011

Registrata presso il Tribunale di Roma n. 10/2011 del 20 gennaio 2011

© 2011 - Tutti i diritti riservati

Sito internet: <http://www.ilpalindromo.it>

info@ilpalindromo.it

redazione@ilpalindromo.it

Ideata da Francesco Armato e Nicola Leo

Direttore responsabile: Giovanni Tarantino

Redazione: Francesco Armato, Carlo De Marco, Nicola Leo

Responsabile ufficio stampa: Annalisa Cangemi

Editing e grafica a cura di Nicola Leo e Francesco Armato

Logo e Heading a cura di Alessio Urso

Illustratori: Simone Geraci, Claudia Marsili, uno scoiattolo (Danilo Musci), Letizia Romano, Monica Rubino, Vincenzo Todaro, Angela Viola e il vignettista Giuseppe Enrico "Pico" Di Trapani

Hanno scritto in questo numero: Annalisa Cangemi, Mattia Corbetta, Giuseppe Enrico Di Trapani, Rosa Alba Gambino, Armando Gnisci, Bruno Pomara Saverino, Andrea Settis Frugoni

Si ringrazia Franco Cardini per l'intervista concessa

Tutti i saggi pubblicati nella sezione *Eco vana voce* vengono valutati dalla redazione e da almeno due referee anonimi (*peer-reviewed*)

In copertina: Monica Rubino, *Un mare di vita*, 2011



il PALINDROMO

Storie al rovescio e di frontiera

I / 3, 2011

MediterraneaMente

Indice

Editoriale	7
I verbi brevi	
<i>I cigolii logici</i> ovvero Gibellina vuota: dal sogno all'utopia	13
<i>I nasi sani</i> ovvero gli orizzonti perduti di Jean-Claude Izzo, la voce del Mediterraneo	17
<i>Ameno fonema</i> ovvero un'ideale staffetta letteraria	23
<i>E noi sull'illusione</i> ovvero come, in questo strano Mediterraneo, gli arabi danno lezioni di fumetti agli europei	27
<i>Eterni in rete</i> ovvero Nostranamento...	31
<i>Radar (l'individua individui)</i> ovvero La metamorfosi mediterranea e la miopia di eurolandia nell'analisi di Franco Cardini	37

<i>In otto bottoni</i>	43
<i>9 bar arabi</i> di Armando Gnisci	45
<i>E la mafia sai fa male</i>	53
Eco vana voce	
Rosa Alba Gambino <i>Backstage dell'atto creativo: rappresentazione mentale e condizionamento emotivo nella composizione musicale di Andrea Ferrante</i>	65
Bruno Pomara Saverino <i>Tra violenze e giustizie. La società del mondo mediterraneo occidentale e cattolico in antico regime</i>	83
Mattia Corbetta <i>Il Marocco e la Primavera Araba: un appuntamento mancato?</i>	111
Angela Viola <i>Terre di mezzo</i>	129
Tavola delle illustrazioni	135

Mattia Corbetta

Il Marocco e la Primavera Araba: un appuntamento mancato?

Le proteste verificatesi in Nord Africa e Medio Oriente a partire dal dicembre del 2010, comunemente note con l'espressione Primavera Araba, sono una serie di tumulti e agitazioni attualmente in corso che presentano una serie di caratteristiche comuni: hanno interessato paesi riconducibili in varia misura al mondo arabo – ma, in alcuni casi, anche attori esterni a tale delimitazione (vedi Repubblica Islamica dell'Iran) o rispetto ad essa trasversali (componente berbera delle rivolte algerine e marocchine); hanno in comune l'uso di tecniche di resistenza civile quali gli scioperi, le manifestazioni, le marce e i cortei, talvolta anche atti estremi di alto valore simbolico (le auto-immolazioni), così come l'uso di social network come Facebook e Twitter per organizzare, comunicare e divulgare gli eventi a dispetto dei tentativi di repressione da parte delle autorità governative. Una certa omogeneità è rintracciabile anche nei fattori che hanno condotto alle proteste: tra le maggiori cause, gli osservatori delle relazioni internazionali hanno messo in luce la diffusa corruzione nell'amministrazione della cosa pubblica, la violazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali, la gestione personalistica del potere da parte delle élite, gli alti tassi di disoccupazione, specie giovanile, nonché le condizioni di vita molto dure – tali da rasantare, in molti casi, la povertà estrema – sopportate da ampi strati di popolazione. Tra le ragioni principali del malcontento si annovera inoltre l'ascesa verticale dei prezzi dei generi alimentari di base, ciò che ha comportato minacce all'approvvigionamento per milioni di cittadini (tanto che molti analisti hanno rievocato lo spettro della crisi alimentare mondiale del biennio 2007-2008).

Per quanto riguarda invece gli esiti prodotti da questo fenomeno di natura socio-politica di portata storica – poiché inedito per il mondo arabo-islamico – e rivoluzionaria – cioè mirante al sovvertimento dell'ordine esistente –, essi sono, ad oggi, i più disparati. In seguito agli eventi tunisini, che hanno operato da detonatore, tutti i paesi arabi, come per azione di una sorta di effetto domino, hanno risentito di pesanti ripercussioni a livello politico-istituzionale. Alcuni dei paesi coinvolti, in particolare Tunisia ed Egitto, hanno registrato un vero e proprio av-

vicendamento al vertice delle gerarchie istituzionali. In Tunisia le rivolte popolari hanno portato il presidente Ben Ali, al potere dal 1987, a una precipitosa partenza per l'Arabia Saudita. In Egitto le imponenti contestazioni iniziate il 25 gennaio hanno costretto alle dimissioni il presidente Mubarak, in carica da quasi trent'anni. La Libia è da mesi teatro di una sanguinosa guerra civile che ha portato all'ormai irreversibile destituzione di Gheddafi, il colonnello salito al potere addirittura nel 1969. Mentre in Yemen la situazione appare incerta, con il presidente Saleh logorato sia da un punto di vista fisico che politico, in Siria il regime di Assad si distingue per una brutale repressione delle proteste accompagnata da qualche timido accenno di cambiamento istituzionale. Se si tiene conto del fatto che un nutrito gruppo di paesi, composto da Libano, Giordania, Kuwait, Bahrein e Oman, ha registrato cambiamenti ai vertici del governo o rimpasti ministeriali miranti a placare il malcontento popolare, risulta evidente che la permanenza di quadri istituzionali inalterati è, nel contesto regionale, un fatto quasi eccezionale.

Tra le poche realtà dove le classi dirigenti hanno mantenuto la detenzione del potere senza registrare significativi avvicendamenti tra le proprie fila spiccano l'Algeria, l'Iraq, il Sudan e il Marocco. Se nei primi tre paesi ciò è probabilmente interpretabile adducendo che la violenza, in tempi recenti, ha già raggiunto un livello di saturazione – basti richiamare alla memoria il decennio di guerra civile algerina terminato solo nel 2001, il conflitto iracheno, iniziato nel 2003, che continua a produrre frequenti strascichi di violenza, e il ventennio di guerra civile sudanese, che ha portato, il 9 luglio, alla proclamazione del Sudan del Sud – ciò non vale per il Marocco, il cui caso pare presentare specificità tali da renderlo unico nel contesto regionale.

Il carattere inedito, la portata rivoluzionaria, nonché le profonde implicazioni geopolitiche delle proteste verificatesi nella regione mediorientale e nordafricana hanno prodotto, attraverso la copertura offerta da media quale Al Jazeera e la CNN, una vasta eco su scala globale. Mentre gli occhi del mondo erano puntati sulle arene politiche ove si sono prodotti i risultati più immediati, il Marocco è rimasto ai margini del campo visivo del pubblico globale. Proprio perché i movimenti di protesta verificatesi nella monarchia alawita di Mohammed VI non hanno prodotto i risultati spettacolari attribuibili ai gemelli di molti altri paesi della regione, vale la pena di chiedersi in cosa il Marocco si distingua dai suoi vicini, perché le proteste siano state contenute, se quello con la Primavera Araba sia un appuntamento mancato e perché questo paese sia rimasto quasi escluso dall'effetto domino.

Se si parla con qualsiasi abitante del Marocco, ci si rende conto di come il re Mohammed VI, salito al potere nel 1999, abbia accortamente proposto la sua immagine come quella di un riformatore progressista: tale compito gli è stato facilitato dal fatto di succedere ad Hassan II, che aveva instaurato nel paese un regime di terrore, noto come *Années de plomb*, segnato da persecuzioni

politiche, omicidi di Stato, elezioni truccate, potere sottratto al parlamento ed affidato di fatto all'oligarchia di corte (chiamata Makhzen).

Al contrario, Mohammed VI, ha cercato – stando a quanto sostenuto dalla stampa marocchina a lui favorevole e da buona parte dei media occidentali – di avvicinare il paese all'Europa, rendendo a competenza civile ciò che era di dominio religioso, trasformando l'economia marocchina in una fertile meta per i capitali stranieri, promuovendo il turismo, moltiplicando gli investimenti nel campo delle infrastrutture e mettendo in atto una riforma del diritto di famiglia volta a migliorare la condizione femminile. Effettivamente, agli occhi del pubblico occidentale il Marocco appare – a differenza di molti altri paesi della regione – come una realtà in crescita, teatro di un marcato sviluppo economico e sociale.

A onor del vero, se si sottopone tale luogo comune al vaglio della realtà, l'immagine di un paese prospero e sviluppato viene quanto meno messa in discussione. Il passaggio da un'economia agricola e pastorizia ad una manifatturiera, nella misura in cui è avvenuto (ciò di cui si può dubitare attraversando le zone interne del paese o anche semplicemente lasciandosi alle spalle i centri urbani delle grandi città), ha creato in realtà tutti gli squilibri del caso: accanto al miglioramento della condizione economica di chi è coinvolto dai nuovi cicli produttivi si registra il persistere di condizioni di estrema povertà degli esclusi, aggravata dall'aumento del costo della vita e dall'assenza di un sistema sanitario pubblico e gratuito, per cui chi si ammala e non ha i soldi per ricoverarsi molto spesso viene semplicemente lasciato morire.

Ogni città ha il suo esercito di mendicanti e mutilati e la sua baraccopoli di reietti. Proprio queste baraccopoli sono state di recente al centro di contese, poiché i lotti sui quali si trovano sono di concessione regia e sempre più spesso il re li ha venduti, destinandoli a nuovi centri commerciali o al ricco mercato immobiliare delle residenze per stranieri. Gli sfollati, a volte, possono usufruire di un alloggio sociale, ma è una soluzione non convincente perché lo stile di vita dentro le baraccopoli è quello del villaggio, in cui è possibile sostentarsi ed allevare animali o avere un orto, ciò che diventa impossibile in pochi metri quadri all'interno di un condominio.

Sempre più frequenti sono gli sgomberi di baraccopoli da parte delle forze dell'ordine, e clamorose le proteste, come quella di Fadua Laroui (già ribattezzata la Mohammed Bouazizi marocchina), originaria di Sebt Souk, nel Marocco centrale, madre di due bambini, cui era stata distrutta la baracca e negato l'alloggio pubblico, e che, vista la sua situazione, si è data fuoco davanti al municipio della sua città. Questa coraggiosa madre combattente è morta per le ustioni in un ospedale di Casablanca ed una folla solidale e commossa ha assistito alle sue esequie.

Altri conflitti latenti e irrisolti sono riconducibili, da un lato, alla contesa, scoppiata nel 1975, sul Sahara occidentale (in cui la popolazione autoctona, i sahara-

wi, organizzati nel Fronte Polisario, rivendicano l'indipendenza con l'appoggio di alcuni Stati confinanti, specie l'Algeria), dall'altro all'ostilità, mai del tutto sopita nonostante la forte integrazione tra le due comunità, tra la componente amazigh (berbera) della popolazione e l'autorità centrale, di matrice araba, che detiene il potere. In questo contesto, si pongono gli orizzonti della protesta in Marocco, sull'esempio di quanto accaduto in Tunisia ed Egitto, ma in un contesto diverso, e con esiti e dinamiche molto difficili da decifrare.

Nonostante le peculiarità del caso marocchino, le proteste verificatesi in Marocco e culminate con la grande manifestazione dello scorso 20 febbraio si inseriscono a buon diritto nel contesto delle rivolte registratesi nel mondo arabo a partire dalla fine del 2010. Anche il movimento marocchino esprime l'insofferenza crescente nei confronti dell'élite al potere, il desiderio di riforme costituzionali, le aspirazioni a una maggiore democratizzazione sociale, la denuncia verso la corruzione e la cupidigia delle classi dirigenti.

La protesta, ad ogni modo, ha assunto, sia per le istanze avanzate che per gli esiti conseguiti, un profilo più bilanciato rispetto agli altri paesi interessati dalla Primavera Araba: l'opinione più diffusa è che se il Marocco non è piombato nella spirale di violenza che ha caratterizzato più di un paese della regione, ciò è attribuibile soprattutto al consenso più o meno diffuso di cui gode Mohammed VI e alla lucidità con la quale il monarca ha saputo gestire i momenti di crisi.

Dopo aver esaminato le rivendicazioni accampate dai manifestanti e la reazione opposta della monarchia marocchina, culminata con la riforma costituzionale approvata lo scorso primo luglio per mezzo di referendum popolare, si proporrà un'altra linea interpretativa, di stampo sociologico, fondata su un'analisi del nebuloso clima culturale marocchino, del carente livello educativo presente in questo paese e della precaria salute goduta dall'informazione e dalla circolazione del pensiero.

Sull'onda di quanto avvenuto in Tunisia ed Egitto, il 20 febbraio e il giorno successivo migliaia di persone hanno manifestato a Rabat, Casablanca e in altre città del Marocco per chiedere riforme democratiche e protestare contro il governo del paese. Secondo il Movimento del 20 febbraio, così come è stata ribattezzata la galassia di gruppi impegnati nelle proteste, si tratta di rivendicazioni politiche e non di una domanda di cambiamento del regime monarchico, una richiesta di riforme costituzionali e non il germe di una guerra civile. I numerosi appelli a manifestare sono stati sostenuti dal movimento islamista Al Adl Wal Ihsane (Giustizia e carità) e da numerose associazioni che si battono per i diritti umani, come l'Association Marocaine des Droits Humains. Anche il Partito Socialista Unificato e il partito di matrice marxista-leninista Annahj Addimocrati (la Via Democratica) hanno sostenuto le proteste, mentre altri gruppi politici marocchini, come Giustizia e

Sviluppo, principale partito politico islamico dell'opposizione, temendo una degenerazione degli scontri hanno invitato i propri sostenitori a non partecipare alle manifestazioni.

Addentrandosi nell'esame delle istanze promosse dai manifestanti, esse sono state per la prima volta enumerate in occasione di una conferenza stampa tenutasi il 17 febbraio presso la sede dell'Associazione Marocchina dei Diritti Umani a Rabat; successivamente, esse sono apparse in una versione più dettagliata nel comunicato del Movimento 20 febbraio datato 13 marzo:

Riaffermiamo la necessità dell'elezione di un'Assemblea costituente scelta dal popolo ed incaricata di redigere una nuova costituzione che sarà sottomessa a un referendum popolare, costituendo questo un passaggio necessario a soddisfare le aspirazioni legittime del popolo tese a rompere con la logica delle costituzioni ottriate.

Auspichiamo che questa costituzione garantisca una reale separazione dei poteri e un'effettiva indipendenza del potere giudiziario attraverso l'instaurazione nella costituzione stessa dei grandi principi dell'organizzazione giudiziaria incarnanti questa indipendenza.

Sosteniamo l'abbandono dell'articolo 19 della costituzione attuale, così come la nozione di sacralità che costituisce il fondamento della tirannia.

Appoggiamo inoltre il riconoscimento del tamazigh (il berbero) come lingua ufficiale del paese al pari dell'arabo.

È necessario togliere immediatamente dai centri di decisione tutti i responsabili macchiatisi di crimini contro il popolo nonché le personalità coinvolte nell'accaparramento delle ricchezze del paese e della depredazione delle risorse economiche attraverso i monopoli, i privilegi e le minacce.

Auspichiamo il loro giudizio e quello dei rappresentanti del vecchio regime sui quali pesano le stesse accuse di fronte ad un tribunale indipendente.

Vogliamo che sia aperta un'inchiesta seria e onesta sugli arresti arbitrari e sui raid compiuti contro migliaia di cittadini, a cominciare da quelli che sono stati riconosciuti colpevoli in virtù della "legge sul terrorismo", per arrivare a coloro che sono stati arrestati a margine degli avvenimenti del 20 febbraio, con l'individuazione dei responsabili politici di tali nefandezze e la liberazione di tutti gli innocenti nonché dei prigionieri politici e di coloro che sono stati vittime delle proprie opinioni.

Desideriamo la rottura con la logica della repressione e promuoviamo il diritto alle manifestazioni pacifiche in accordo con l'impegno del paese nel quadro delle convenzioni internazionali sui diritti dell'uomo.

L'abolizione della Carta nazionale dell'Educazione e della Formazione e del programma d'urgenza.

L'abolizione delle leggi adottate per legittimare gli eccessi delle forze di sicurezza per servire le agende straniere: ci si riferisce in particolare alla legge sul terrorismo.

La dissoluzione del governo e delle due camere e la formazione di un governo provvisorio incaricato d'intraprendere delle misure urgenti per realizzare le aspirazioni della popolazione alla dignità attraverso quanto segue:

un'integrazione immediata e completa dei diplomati senza lavoro nella funzione pubblica per colmare il deficit di occupati registrabile in molti settori, specie l'educazione, con l'adozione di concorsi equi e trasparenti, con il sostegno permanente al diritto all'iniziativa privata, in linea con le capacità del nostro paese;

la protezione del potere d'acquisto dei cittadini con l'abbassamento del costo della vita, l'aumento del salario minimo e il miglioramento delle condizioni dei lavoratori;

l'accesso gratuito, garantito a tutti i cittadini, ai servizi sociali con il miglioramento dei servizi stessi.¹

L'abolizione delle leggi che, in nome della sicurezza, restringono le libertà personali, la democratizzazione della vita politica, la promozione dei diritti umani: si tratta di istanze comuni a tutti i movimenti di protesta attivi nella primavera araba. Tra l'altro va sottolineato che si tratta della prima volta nella storia del Marocco indipendente che rivendicazioni di tale portata vengono avanzate per mezzo di imponenti manifestazioni di protesta. Tale aspetto esce ridimensionato se si osserva che i manifestanti, pur esprimendosi a favore di un cambiamento istituzionale, nemmeno nella loro dichiarazione di intenti hanno osato alludere a un'eventuale abdicazione del re – mentre, ad esempio, tunisini e egiziani hanno apertamente sfidato i rispettivi *rais*, altrettanto illiberali e assolutisti.

Altro aspetto che, in parte, distingue il Marocco dagli altri contesti, è la risposta data dalle autorità. In un primo momento, per prevenire le rivendicazioni, il governo marocchino, in modo non dissimile dai governi di altri paesi della regione, si era distinto per misure populiste e transitorie come le elargizioni gratuite di grano e i sussidi alle importazioni di generi alimentari di base come l'olio e lo zucchero con l'intento di abbassarne il prezzo. Quando le manifestazioni sono giunte al culmine, il re Mohammed VI, si è però distinto per accortezza e prudenza: il 9 marzo il sovrano si è rivolto pubblicamente alla nazione promettendo una profonda riforma costituzionale orientata a rafforzare il potere esecutivo del governo e a riorganizzare l'equilibrio tra i poteri, annunciando inoltre che le riforme sarebbero state sottoposte a referendum popolare. Allorché la mobilitazione si è stabilizzata, il sovrano ha annunciato la formazione di una commissione,

1 Traduzione dell'autore da www.20fevrier.com. Per l'originale cfr. l'Appendice.

composta dai suoi collaboratori più prossimi (escludendo, quindi, che vi potessero partecipare rappresentanti del Movimento 20 febbraio). Tale commissione ha ricevuto l'incarico di redigere riforme costituzionali tali da rendere il regno alawita una monarchia costituzionale, attraverso il riconoscimento delle prerogative parlamentari, la garanzia dell'indipendenza del potere giudiziario, la responsabilità del governo di fronte al parlamento ecc. Il 17 giugno, il re ha annunciato la realizzazione della riforma annunciata tre mesi prima. Essa è stata sottoposta, il primo luglio – quindi dopo aver concesso poco meno di due settimane all'opinione pubblica per analizzarne il contenuto –, ad un referendum popolare: gli esiti di tale consultazione (un plebiscito annunciato secondo tutti gli osservatori di politica internazionale), con oltre il 98% degli elettori (partecipazione al 70%) pronunciatisi per il sì alla morbida riforma proposta da Mohammed VI in persona, gettano però molte ombre sull'attendibilità dello scrutinio. Tale esito elettorale non va letto infatti come l'espressione di un desiderio di rottura, bensì – come si può intuire dal fatto che l'impulso alla riforma è partito proprio dal sovrano – come un tentativo, da parte dell'*establishment* al potere, di controllare e addirittura strumentalizzare il movimento di protesta. Da iniziativa potenzialmente ostile alla classe dirigente, la riforma costituzionale è diventata un'istanza disciplinata dall'élite stessa, facendo avvicinare il documento alle costituzioni ottriate dell'Ottocento.

Volendo tentare un'analisi della riforma costituzionale messa in atto, va preteso che affrontare la questione del diritto costituzionale in ambito di Paesi arabo-musulmani è alquanto complicato, poiché si parte da presupposti differenti rispetto a quelli occidentali. In primo luogo bisogna tener conto del fatto che l'ordinamento giuridico vigente discende da una legge divina, superiore ad ogni possibile norma creata dall'uomo. Se l'unica vera costituzione degli Stati che si definiscono islamici è il Corano, parlare dell'esistenza di un diritto costituzionale formale in ambito di diritto islamico risulta essere poco convincente. La visione del diritto costituzionale per cui esso rappresenta «quell'insieme di regole relative all'organizzazione dello Stato» lascia spazio a quella per cui esso si caratterizza per un «insieme di norme che hanno un valore superiore a quello delle altre, che possono essere utilizzate come fondamento di validità per altre norme e che non sono fondate su alcuna altra norma». Il costituzionalismo, in Marocco come negli altri Paesi arabi, si basa su relazioni complesse tra fonti di diritto complementari o opposte: gli elementi Islam e Stato cercano di trovare una continuità. L'Islam crea confusione tra due sfere, quella legale e quella religiosa, generalmente separate nel mondo occidentale: l'intersezione e sovrapposizione del campo religioso e politico porta inesorabilmente all'assenza di laicità, che altera la legittimità delle regole giuridiche non shariatiche e pone la questione del valore e della portata delle norme costituzionali stesse. In questo caso utilizzare concetti giuridici occidentali risulta sconveniente nel-

la misura in cui questo non può che risultare in un deficit di democraticità o nell'assenza di rispetto dei diritti dell'uomo.

Nonostante gli sforzi fino ad oggi compiuti, in Marocco lo Stato di diritto non ha prevalso mostrando una sfasatura tra teoria e pratica costituzionale: in effetti ci si può chiedere quale valore ricopra oggi la costituzione. Si tenga presente che questo vale per la costituzione attualmente vigente così come per i documenti ad essa precedenti a partire dall'indipendenza raggiunta nel 1956. Va innanzitutto sottolineato che la costituzione è percepita maggiormente nel suo aspetto funzionale che nel suo aspetto normativo, essa infatti non è uno strumento giuridico di limitazione del potere, quanto piuttosto un mezzo che il potere utilizza per conseguire i propri obiettivi. L'effettività limitata del diritto costituzionale, che si traspone spesso nella non applicazione di alcune disposizioni costituzionali, è innegabile; il ricorso formale alla costituzione non sembra aver modificato la concezione autocratica del potere che, in Marocco, si manifesta nell'incontestata primazia del Sovrano e quindi dell'esecutivo, nell'assenza di un reale controllo popolare e nella restrizione dei diritti fondamentali. Nel sistema marocchino, la legittimità intrinseca del potere si articola attorno al carattere sacro della dinastia; è per questo motivo che la dinastia alawita, così come le varie dinastie regnanti nel mondo arabo, hanno sempre cercato di dotarsi di una genealogia importante: discendere dal Profeta Maometto o almeno dalla sua famiglia conferisce le qualità che consentono di esigere l'obbedienza dei sudditi. Il Re del Marocco è *Amir al-Mouminine*, principe dei credenti, elemento che riporta tradizionalmente al califfato: questo titolo aggiunge al dovere di obbedienza civile dei cittadini marocchini un dovere all'obbedienza religiosa e tale sottomissione religiosa è consacrata dall'antica pratica del giuramento di fedeltà, la *bey'a*, che si presenta, quindi, come atto solenne in virtù del quale il popolo riconosce la legittimità e l'autorità del principe. Il beneficio di tale legittimità spetta ai soli Monarchi marocchini e giordani, gli unici, ad oggi, a poter vantare discendenza sacra. Il titolo stesso di Re, tradizionalmente riservato a Dio, è stato oggetto di dibattito nel mondo arabo. Solo i Sovrani marocchini, giordani e sauditi utilizzano esplicitamente il termine; gli altri preferiscono titoli meno ambigui quali Emiro o Sultano.

Ciò premesso, si prenderanno ora in esame i cambiamenti prodotti dalla riforma costituzionale, mettendo in luce la questione dell'effettiva portata di tali modifiche. Ci si chiederà in particolare se questo documento rappresenti una vera svolta per la vita politica marocchina o se prevalgano invece gli elementi di continuità con la tradizione.

Coloro che auspicavano una transizione pacifica alla democrazia sono rimasti delusi. Su molte questioni chiave, infatti, sembra che la commissione di riforma abbia usato un dizionario dei sinonimi e dei contrari per lasciar credere di aver apportato cambiamenti reali: una classica operazione di make-up costituzionale.

Nella nuova costituzione, è ancora il re a nominare il primo ministro (art. 46, a condizione che egli sia un membro del partito con il maggior punteggio alle elezioni parlamentari). Tra i meriti della riforma, va riconosciuto che il fatto che il Presidente debba provenire dal partito che ha ottenuto il maggior numero di voti alle elezioni costituisce un netto miglioramento rispetto alla situazione precedente. In questo caso, infatti, il Presidente sarà più propenso a far rapporto direttamente agli elettori, ciò che, naturalmente, comporta un passo verso la democrazia. È opportuno però analizzare il legame tra il Presidente e il re, chiedendosi se quest'ultimo sarà forse un monarca di stampo britannico, o se avrà invece il potere di imporre al governo determinate politiche e decisioni. La verità è che il potere effettivo rimarrà nelle mani del sovrano: è lui che nomina i ministri sulla base delle raccomandazioni del primo ministro, può destituire i ministri e probabilmente il governo (art. 47, nel quale non si spiega chiaramente se il re possa destituire il primo ministro, con conseguente dissoluzione dell'esecutivo).

Inoltre dirige il consiglio dei ministri (art. 48, anche se ora può delegare questa funzione a suo piacimento in determinate occasioni), rimanendo quindi ancora il capo del ramo esecutivo del governo. Egli è il comandante delle forze armate (art. 53), nomina il personale militare e può delegare tale funzione (art. 53), approva le candidature alla pubblica amministrazione attraverso la sua presidenza del consiglio dei ministri (art. 48), nomina e accredita gli ambasciatori (art. 55), firma e ratifica i trattati internazionali (articolo 55). Si rivolge al parlamento ancora senza diritto di replica (art. 52), presiede la sessione di apertura di ottobre del parlamento (art. 65) e può sciogliere le camere (art. 51). Approva le nomine dei giudici (art. 57), può concedere la grazia (art. 58), presiede il consiglio superiore della magistratura (art. 56), il consiglio della sicurezza nazionale (art. 54) e può dichiarare lo stato di emergenza (art. 59).

In sintesi, anche laddove egli non mantiene le sue precedenti prerogative, il re conserva il potere sul capo del governo, poiché è lui a dover dare il consenso diretto o indiretto a tutte le decisioni attraverso la sua presidenza del consiglio dei ministri e del consiglio della sicurezza nazionale. Non c'è una sola decisione del governo che possa essere promulgata senza l'approvazione del re, e quando egli delega i suoi poteri ciò dipende esclusivamente dal suo capriccio.

È per questo che egli rimane direttamente e indirettamente, a tutti gli effetti e in ogni senso, il capo del governo, conservando la prima e l'ultima parola sulle politiche pubbliche e sulla direzione dello Stato. Ci si può chiedere che motivo ci sia di nominare un capo di governo appartenente al primo partito in Parlamento, qualunque sia la sua ideologia politica, quando egli deve comunque avere il consenso del re per portare avanti la sua politica. È evidente che si è ancora lontani da una monarchia parlamentare, e forte è la continuità con la vecchia configurazione che prevede un monarca assoluto senza il quale nulla può essere deciso.

La nuova costituzione prevede poi che la lingua *amazigh* diventi lingua nazionale. Occorre ricordare, però, che la vicina Algeria riconosce tale lingua nella costituzione già da molti anni; ma, come dimostra il caso algerino, il riconoscimento della lingua *amazigh* non avrà alcun significato se non sarà seguito da misure concrete a favore della comunità berbera.

Inoltre, il famoso art. 19 viene mantenuto, seppur con qualche cambiamento definito dagli autori “rivoluzionario” ma che, a un’attenta analisi, è solo apparenza. L’art. 19, infatti, prevede che il re sia Comandante dei Fedeli in virtù della sua «legittimità storica»; afferma, però, che il re costituisce la fonte di nuove leggi solo in materia di religione. Tutto ciò può anche essere vero, ma il fatto che il Presidente non possa muovere un dito senza l’approvazione del re dimostra in maniera evidente che quest’ultimo continuerà a prendere le decisioni per procura.

Per quanto riguarda il Parlamento, la sua competenza legislativa si estende in teoria da 9 a 40 aree. La Camera dei Rappresentanti avrà il potere di istituire commissioni d’inchiesta se richiesto dal 20% dei suoi membri. Mozioni di sfiducia e scioglimento del governo potranno essere adottate col consenso del 33% dei membri della Camera. Questa previsione, che apparentemente sembrerebbe aumentare la legittimazione del governo, pare sia stata appositamente inserita invece per indebolire il Presidente e il suo governo. Anche in questo caso, infatti, l’esecutivo è bloccato tra la Monarchia, senza la quale non si può far nulla, e il Parlamento, minaccia letale che il Re può chiaramente usare per resettare il programma e rimuovere ogni eventuale minaccia.

Ciò che non incoraggia è che, dal fronte europeo, ad esprimere il pieno appoggio al testo della nuova costituzione marocchina sono intervenuti il re di Spagna, Juan Carlos I, e il presidente della Repubblica francese, Nicolas Sarkozy, il quale ha valutato la riforma costituzionale marocchina come un passo avanti per «completare la costruzione dello stato di diritto e delle istituzioni democratiche». ² Proprio come aveva elogiato Ben Ali, nel 2008, per i progressi compiuti nel campo delle libertà e dei diritti.

Avendo analizzato le rivendicazioni del Movimento 20 febbraio e discusso la portata della riforma costituzionale – documento che avrebbe dovuto comportare il coronamento delle aspirazioni ad un cambiamento ma che in realtà è segnato da numerosi elementi di continuità – è giunto il momento di chiedersi quali siano le ragioni per cui la Primavera Araba non ha attecchito in Marocco.

Le spiegazioni sono probabilmente molteplici ed eterogenee: già si è detto, ad esempio, della popolarità che il re gode tra ampi strati della popolazione, della scaltrezza dimostrata da Mohammed VI nell’affrontare le proteste, degli

2 <http://www.leparisien.fr/tune/maroc-sarkozy-approuve-le-discours-du-roi-18-06-2011-1499071.php>

ingenti investimenti nel settore turistico e delle infrastrutture, della spinta verso la modernizzazione del tessuto economico del paese ecc. Non va dimenticato poi che, in occasione delle manifestazioni, la repressione da parte delle forze dell'ordine non si è fatta attendere. Tali elementi, per quanto innegabili, non paiono decisivi a definire il contesto marocchino, né conclusivi per una spiegazione soddisfacente del moderato *appeal* che la Primavera Araba ha esercitato su questo paese. Al contrario una lettura sociologica della questione sembra portare a risposte particolarmente interessanti.

Partendo da una serie di dati statistici riguardanti il tasso di alfabetizzazione, l'indice di sviluppo umano, nonché la libertà dei media e della vita politica e interpretandoli attraverso strumenti propri della sociologia politica, quali il concetto di opinione pubblica, allocazione valoriale, comunicazione politica ecc., si giunge probabilmente alla più soddisfacente spiegazione dell'eccezionalità del caso marocchino.

Con riferimento a dati statistici quali il PIL procapite, il tasso di disoccupazione giovanile, la speranza di vita alla nascita, la percentuale dei giovani tra i 15 e i 34 anni nel totale della popolazione ecc., il Marocco non sembra divergere significativamente dagli altri paesi arabi.

La vera peculiarità marocchina riguarda il tasso di alfabetizzazione. Se si fa riferimento alla lista degli stati per tasso di alfabetizzazione, tratta dal Rapporto delle Nazioni Unite sul Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo 2009,³ il Marocco compare al 161° posto su 179 paesi considerati, dietro a Kuwait (76°), Giordania (92°), Libano (101°), Bahrein (104°), Libia (113°), Siria (119°), Iran (121°), Oman (124°), Tunisia (128°), Algeria (132°), Egitto (148°), Sudan (155°), Yemen (157°), cioè ultimo nel mondo arabo. Va osservato inoltre che la maggior parte di questi paesi registra tassi di alfabetizzazione molto più elevati rispetto a quelli riscontrati in Marocco (55,6%), dove in pratica una persona su due non sa leggere né scrivere – Kuwait 94,5%, Giordania 91,1%, Libano 89,6% e così via, fino ad arrivare all'Egitto, che, nonostante i suoi oltre 80 milioni di abitanti, registra un 66,4% di alfabetizzati.

Le conseguenze di tale aspetto sono solo apparentemente meno significative dei dati riguardanti parametri economici o anagrafici. L'alfabetizzazione ha a che vedere infatti con l'educazione, dunque con il livello culturale di un paese, la possibilità che in esso la comunicazione politica avvenga su basi solide e permetta la creazione di un'opinione pubblica indipendente.

L'alfabetizzazione si può definire come l'acquisizione sociale di un linguaggio che si esprime attraverso una scrittura dotata di un alfabeto fonetico e comunque di un sistema di segni grafici codificato. Per secoli le competenze letterarie furono, in tutto il mondo, appannaggio di una minoranza di specialisti

3 http://hdr.undp.org/en/media/HDR_2009_EN_Complete.pdf

che, pur non coincidendo necessariamente con il gruppo detentore del potere politico, ne costituiva spesso uno degli apparati. In queste condizioni si aveva una situazione di alfabetismo limitato a pochi e di “incompiutezza alfabetica”, più forte nelle campagne che nelle città, nelle aree meno favorite che in quelle economicamente solide, restando comunque ferme le differenze fra ceti. In una certa misura, questo è lo scenario cui ancora si assiste in Marocco.

In età moderna la Riforma protestante e la Controriforma individuarono nella diffusione di appositi testi, predisposti in modo da renderne agevole la fruizione, un utile mezzo di propaganda. Più energica fu l’opera dei protestanti delle diverse confessioni: il principio, che essi avevano in comune, del libero esame dei testi sacri presupponeva una diffusione popolare delle competenze alfabetiche. La trasmissione orale del patrimonio culturale, tipica del mondo arabo, nonché la centralità della preghiera nel culto musulmano non hanno di certo contribuito a stimolare l’alfabetizzazione.

Nel Settecento le riforme dell’assolutismo illuminato e l’influenza delle idee della rivoluzione francese provocarono, sia pure in modo non uniforme, un rinnovato interesse per i problemi educativi. Il punto di partenza, condizione necessaria, è la padronanza dello strumento alfabetico, o meglio alfanumerico. L’alfabetizzazione, in quanto volta a fornire un sapere di base, non si limita però in età contemporanea alle tre “R” anglosassoni (reading, writing, reckoning) del leggere, scrivere e far di conto (alfabeto “minore” o “strumentale”), ma prevede abilità utili per intraprendere attività produttive (alfabeto “maggiore” o “funzionale”). Le prime servono comunque per acquisire qualche nozione storica, geografica, scientifica, sociale, economica e quant’altro. È evidente che laddove manchino gli strumenti di base, è difficile che si formi una solida coscienza sociale.

Nel mondo occidentale in età contemporanea la diffusione delle conoscenze alfabetiche fu affidata a sistemi educativi formalmente strutturati, non insensibili al clima politico prevalente e non senza contestuali interventi d’indottrinamento morale-comportamentale costruiti sulla base di valori civici e, spesso, religiosi.

Nel Novecento furono promosse grandi campagne di alfabetizzazione. Già la Società delle nazioni (1919) aveva, tra i suoi obiettivi umanitari e pacifisti, quello di promuovere iniziative in tale direzione. Ma soprattutto l’Onu, dopo la Seconda guerra mondiale, intraprese attraverso l’Unesco specifici interventi rivolti sia all’infanzia che agli adulti analfabeti (educazione permanente). Accordi e conferenze internazionali diedero luogo a importanti opere di alfabetizzazione, sostenute da finanziamenti concessi sulla base di piani mirati ad alcune specifiche situazioni. Gran parte di tali progetti si concluse però con un fallimento attribuibile spesso all’indifferenza o all’inerzia dei regimi politici. Si ebbero risultati migliori quando le condizioni politiche consentirono una partecipazione attiva delle popolazioni interessate.

In Marocco tale condizioni mancarono, evidentemente, fino alla permanenza del regime colonialista francese; ma anche a partire dall'indipendenza, raggiunta nel 1956, gli sforzi in campo educativo sono stati modesti. Se ciò sia stato – e continui ad essere, date le evidenti carenze ancor'oggi rilevabili nel sistema educativo – un progetto deliberato da parte dell'élite dominante per anestetizzare l'opinione pubblica non è dato saperlo: guardando ai fatti, si rileva però che, da un lato, la dinastia alawita mantiene salde, da più di sessant'anni, le redini del potere, e, dall'altro, le recenti manifestazioni tenutesi in Marocco, per quanto limitate, rappresentano una novità per il panorama politico marocchino, in un paese in cui l'arretratezza del servizio sanitario ed educativo è evidente, la carenza delle infrastrutture sotto gli occhi di tutti, la povertà diffusa, la disoccupazione, specie giovanile, elevata, la corruzione ben radicata, dove insomma le ragioni per protestare non mancherebbero. Colpisce particolarmente il fatto che, nonostante la mole di avversità che la società marocchina è costretta a sopportare da decenni, manifestazioni come quella del 20 febbraio siano solo all'esordio.

Se dei dati sul tasso di alfabetizzazione si è già detto, si prenda in considerazione la lista di stati per Indice di Sviluppo Umano come estrapolato dal Rapporto sullo Sviluppo Umano del 2010 – compilato dall'Organizzazione delle Nazioni Unite nell'ambito del Programma di Sviluppo, pubblicato il 4 novembre 2010.

Com'è noto, l'Indice di sviluppo umano (ISU) è un indice comparativo dello sviluppo dei vari paesi calcolato tenendo conto dei diversi tassi di aspettativa di vita, istruzione e reddito nazionale lordo procapite, ed è divenuto uno strumento standard per misurare il benessere di un paese. Questo strumento è rilevante perché considera, tra gli altri, gli indici “anni previsti di istruzione” e “anni medi di istruzione”.

Il Marocco è al 114° posto: con riferimento al Nord Africa si piazza alle spalle di Libia (53°), Tunisia (81°), Algeria (84°), Egitto (101°) e, estendendo al Medio Oriente, Libano (80°), Giordania (82°) e Siria (111°). Questi dati sono molto significativi sulla salute del sistema educativo marocchino.

Per rendere esplicito il legame tra livello educativo e contestazione politica, si esaminerà il concetto di opinione pubblica. Questa nasce in Inghilterra alla fine del XVII secolo, ma si consolida in Europa nel secolo successivo. Il sostantivo, di derivazione latina (*opinio*), indica un giudizio incerto, non pienamente dimostrato. L'aggettivo (pubblica) denota invece una caratteristica per cui gli argomenti e le premesse (contenuti in una sfera pubblica) di tale opinione sono accessibili a tutti. Opinione pubblica, perciò, significa convinzioni non garantite, indipendenti da autorità di qualsiasi tipo, che permettono inoltre di sottoporre le decisioni provenienti dalle istituzioni al controllo di una critica pubblica. In altre parole, l'opinione pubblica permette a una società di giudicare l'operato delle classi dirigenti.

Presupposto dell'esistenza di un'opinione pubblica sono relazioni sociali caratterizzate dall'uguaglianza dei cittadini, indipendentemente dall'appartenenza familiare e parzialmente dall'educazione e dalla ricchezza possedute. Perciò qualunque soggetto libero può contribuire alla formazione dell'opinione, a prescindere dalla sua competenza sui fatti in oggetto. Com'è noto, in Marocco tale uguaglianza è messa in crisi su più fronti: innanzitutto, il re e la famiglia reale sono in qualche modo al di sopra del resto della popolazione; i berberi e i saharawi vivono in una posizione subalterna rispetto agli arabi; forti sono le differenze tra zone rurali e città; la distribuzione del reddito è infine decisamente iniqua. Se a ciò si aggiunge che la scuola pubblica offre un servizio di basso livello, che le leggi sull'istruzione obbligatoria non vengono fatte rispettare, e che coloro che godono di una situazione economica più agiata preferiscono far studiare i figli presso istituti privati, si intuisce che mancano molti dei presupposti per un'opinione pubblica solida ed indipendente.

Le conseguenze di tali carenze sono drammatiche. La pubblica opinione permette la problematizzazione di ambiti mai precedentemente discussi, perché prima di dominio di un'accettazione irreflessa della tradizione, della religione, di un potere politico indiscutibile e indiscusso. In questo modo, il monopolio interpretativo di qualsiasi autorità può essere messo in discussione. Ma se tale strumento manca, è evidente che la classe dirigente al potere ha buon gioco nell'imporre la propria linea politica, specie se dispone del controllo dei mezzi di comunicazione di massa. L'ottenebramento è tale che non solo il pubblico marocchino non si rende conto di essere plagiato, ma addirittura non riesce a interpretare criticamente la realtà, a problematizzarla, a ridiscutere le proprie convinzioni, tanto radicate sono le loro radici, a immaginare uno stato diverso da quello attuale. Ad esempio, parlando con i marocchini, si potrebbe essere tentati di pensare che, evidentemente, nessuno prova rancore nei confronti del re; il vero problema è che il marocchino medio non riesce nemmeno a concepire che si possa criticare il sovrano.

Nella società caratterizzata dai mass media, l'opinione pubblica mediatizzata svolge un ruolo istituzionale oltre lo Stato e le autorità sociali (religiose, scientifiche, professionali) esistenti. L'opinione pubblica mediatizzata mira ad attribuire riconoscimenti pubblici che vanno al di là di quelli tradizionalmente conferiti dalle cerchie sociali di competenza (scientifiche e professionali). Un personaggio diviene allora pubblico quando si trasforma in un simbolo, capace di oltrepassare i suoi meriti tecnici, artistici, professionali. L'opinione pubblica mediatizzata detiene il potere di attribuire una visibilità mediata, tramite livelli di esposizione al pubblico, a persone trasformate in simboli. Tale visibilità diviene tanto più estesa quanto più si espande dalle cerchie di competenza, per investire anche il pubblico tecnicamente incompetente sui fatti in oggetto (ad esempio, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi che parla "pubblicamente" di tattiche del gioco del calcio). Per quanto riguarda il Marocco, tale fenomeno è del tutto evidente avendo a

riferimento la figura del re Mohammed VI. Se si sfoglia uno dei maggiori giornali marocchini, si noterà che il re è costantemente al centro dell'attenzione: in copertina, compaiono quotidianamente almeno un paio di fotografie del sovrano (senza contare che le città sono cosparse di manifesti che lo presentano assiso sul trono e che lo slogan "Dio, patria, re" fa bella mostra di sé presso tutti gli edifici pubblici e molti luoghi di ritrovo), e la maggior parte delle notizie di rilievo sono presentate attraverso una sorta di filtro, cioè includono in sé l'interpretazione data dal sovrano all'evento in questione. Tanto per citare un esempio, quando, il 25 luglio scorso, un aereo militare marocchino si è schiantato per un'avarìa, causando 78 morti tra i soldati delle Forze Armate Marocchine, Maghreb Arabe Presse non esordiva con «Tragico incidente a Guelmim, un aereo militare, colpito da un'avarìa, è precipitato, facendo numerose vittime tra i soldati delle Forze Armate», bensì:

Un comunicato dell'ufficio stampa reale indica che in seguito al tragico incidente di un aereo militare presso Guelmim, che ha fatto numerose vittime tra le Forze Armate Reali, Sua Maestà il Re Mohammed VI, Principe dei Credenti, capo supremo e capo di Stato maggiore generale delle Forze Armate reali, ha indetto, a partire da martedì, tre giorni di lutto nazionale e ordinato l'ammainabandiera in memoria delle vittime.⁴

Un articolo analogo, tratto dal *Matin*, recitava: «Sua Maestà Mohammed VI, Principe dei Credenti, Difensore del culto, che Dio l'abbia in gloria, esprime il suo cordoglio nei confronti dei familiari delle vittime del disastro aereo».

Apprendo il sito ufficiale del governo marocchino in data 12 settembre 2011, il tenore delle notizie nella homepage è il seguente:⁵

Sua Maestà il Re decreta a Nador l'avvio ufficiale dell'anno scolastico 2011-2012

Sua Maestà il Re inaugura un centro socio-educativo polivalente a Farkhana, per un costo globale di circa 10 miliardi di Dirham

Sua Maestà il Re inaugura il centro "Al Amal" per bambini diversamente abili a Nador, per un costo globale di 3,2 miliardi di Dirham

Sua Maestà il Re inaugura un complesso di formazione professionale per apprendisti nei mestieri artigianali a Nador, realizzato con un investimento globale di 22,1 miliardi di Dirham

Sua Maestà il Re presiede un Consiglio dei ministri

Testo integrale del discorso di Sua Maestà il Re in occasione del 58° anniversario della Rivoluzione del Re e del popolo

4 <http://fr.allafrica.com/stories/201107270473.html>.

5 <http://www.maroc.ma/PortailInst/fr/>.

Com'è evidente, gli spiragli per una riflessione politica critica in Marocco sono limitati: la comunicazione è monocorde, il lessico politico limitato, l'informazione faziosa, e ciò è confermato anche dai dati statistici.

Scorrendo la Lista mondiale dei paesi per libertà di stampa elaborata dall'autorevole Freedom House nel 2010, il Marocco si piazza al 149° posto dietro, tra gli altri, a Libano, Egitto ed Algeria.⁶ La pericolosità di una comunicazione politica dopata è evidente: l'opinione pubblica può contare solo su informazioni di parte, perciò gli eventi vengono mistificati, le allocazioni valoriali inquinate, i giudizi – che costituiscono l'utilizzo pratico della politica – condizionati. La nocività di tale fenomeno è tanto maggiore quanto più basso è il livello educativo della società presa in considerazione.

In Europa, a partire dall'avvento della società di massa – agli inizi del Novecento – l'opinione pubblica è uscita definitivamente da una sfera “alta”, costituita dai circoli degli intellettuali, per connettersi strettamente ai media della comunicazione di massa. In seguito all'affermarsi dei media elettronici, questo fenomeno caratterizza, in maniera fondamentale, i metodi di produzione culturale delle opinioni, e soprattutto quelli di produzione delle scelte politiche democratiche. In un paese in cui l'informazione non è libera e in cui gli strumenti culturali limitati, tale passaggio non può che rimanere incompiuto.

In conclusione, mentre da un punto di vista economico (presenza di significative sacche di povertà, recenti tentativi di modernizzazione, disoccupazione, specie giovanile, elevata ecc.), politico (presenza di un regime assolutistico al potere da decenni) e demografico (popolazione giovanile preponderante), il Marocco presenta molte similitudini con i paesi che sono stati al centro della Primavera Araba, la vera peculiarità del caso marocchino pare dunque riguardare l'ambito educativo e culturale. Il mix costituito da alto tasso di analfabetismo (quasi un marocchino su due è incapace di leggere e scrivere), pressante propaganda di stato, informazione poco trasparente e libera e sistema educativo carente è probabilmente alla base della modestia dei risultati conseguiti dal movimento di protesta che, inserendosi nel solco tracciato dalle rivoluzioni tunisina ed egiziana, mirava a rapidi cambiamenti anche in Marocco. Per quanto rappresenti un fatto nuovo e significativo per la vita politica di questo paese, il Movimento 20 febbraio ha fallito in uno dei suoi intenti di base: raccogliere un vasto consenso, adunare le masse, portare il popolo dalla propria parte. Gli ingredienti per un'accesa rivolta sociale sono tutt'altro che assenti, ciò che latita è, come si è visto, quello strumento fondamentale chiamato opinione pubblica.

6 http://freedomhouse.org/images/File/fop/2010/2010global_regional_ranking_tables.pdf.

Appendice

Testo originale del comunicato del Movimento 20 febbraio (emesso il 13 marzo 2011)

Nous Réaffirmons la nécessité de l'adoption d'une Assemblée constituante élue par le peuple et chargée de rédiger une nouvelle constitution qui sera soumise à un référendum populaire. Ceci étant un passage nécessaire pour satisfaire les aspirations légitimes du peuple de rompre avec la logique des constitutions octroyées.

Nous appelons à ce que cette constitution garantisse une véritable séparation des pouvoirs et une réelle indépendance de la justice via l'instauration dans la Constitution elle-même des grands principes de l'organisation judiciaire incarnant cette indépendance;

Nous appelons à l'abandon du contenu de l'article 19 de la Constitution actuelle, ainsi que les notions de la sacralité qui constituent le début de la tyrannie.

Nous appelons aussi à la reconnaissance de tamazight comme langue officielle du pays au coté de l'arabe.

Ecarter immédiatement des centres de décision tous les responsables impliqués dans les crimes contre le peuple et les personnes impliquées dans le pillage des richesses du pays et de la prédation économique via monopoles, privilèges et trafic d'influence. Leur jugement et celui des anciens responsables sur lesquels pèsent les mêmes charges devant un tribunal indépendant.

Ouvrir une enquête sérieuse et honnête sur les arrestations arbitraires et les procès expéditifs contre des milliers de citoyens, à commencer par ceux qui ont été reconnus coupables en vertu de la "loi sur le terrorisme" en arrivant à ceux qui ont été arrêtés en marge des événements de Février 20, avec l'ouverture d'une enquête pour connaître la vérité sur les vrais responsables qui se tiennent derrière eux, et la libération de tous les innocents et les prisonniers politiques et prisonniers d'opinion.

Rupture avec la logique de répression face au droit des manifestations pacifiques en concordance avec les engagement du pays dans le cadre des conventions internationales relatives aux droits de l'homme.

Abolition de la Charte nationale d'éducation et de la Formation et du programme d'urgence.

Abolition des lois adoptées pour légitimer les excès de la sécurité pour servir des agendas étrangers: la loi sur le terrorisme comme illustration.

Dissolution du gouvernement et des deux chambres et la formation d'un gouvernement intérimaire chargé d'entreprendre des mesures urgentes pour réaliser les aspirations de la population à la dignité à travers ce qui suit :

initier une intégration immédiate et complète des diplômés sans emploi dans la fonction public de quoi combler le déficit dans plusieurs secteurs, notamment l'éducation,

avec l'adoption des concours équitables et transparents, avec un soutien permanent du droit à l'auto-emploi, et ce, dans la mesure des capacités de notre pays;

protéger le pouvoir d'achat des citoyens avec la limitation du coût de la vie, l'augmentation du salaire minimum et l'amélioration des conditions des travailleurs;

permettre à tous les citoyens un accès sans frais aux services sociaux avec l'amélioration de ces mêmes services.

Bibliografia di riferimento

Au coeur de la révolution arabe, in «TELQUEL», hors série collector, dir. K.

Boukhabi, Casablanca 2011

Bausani A., *L' Islam, Milano*, Garzanti, 1999

Castro F., *Il Modello Islamico*, a cura di G.M. Piccinelli, Torino, Giappichelli Editore, 2007

Lo Stato islamico, teoria e prassi nel mondo contemporaneo, a cura di F. Montessoro, Milano, Guerini, 2005

Ungaro D., *Le nuove frontiere della sociologia politica. Poteri e dilemmi della democrazia contemporanea*, Roma, Carocci, 2004

Mattia Corbetta è un giovane analista delle relazioni internazionali ed un appassionato osservatore delle dinamiche politiche e internazionali delle aree mediterranea e medio orientale. Laureato in Scienze Internazionali e Diplomatiche presso l'Università di Trieste e specializzato presso la L.U.I.S.S Guido Carli di Roma ha inoltre svolto un master in Studi Diplomatici presso la Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (S.I.O.I.) di Roma e ha di recente completato un Master di II livello in Internazionalizzazione e comunicazione del sistema produttivo nell'area del Mediterraneo presso l'Università per Stranieri di Perugia. Ha svolto stage formativi presso l'Ambasciata d'Italia a Damasco (Siria) e la Camera di Commercio Italiana in Marocco. Nel corso di quest'ultima esperienza sul campo, svolta tra la tarda primavera e l'estate del 2011, ha goduto di un punto di vista privilegiato per l'analisi dei temi trattati nel saggio.